

50 parlamentari firmano per il Nobel al vescovo Ruiz

Una cinquantina di parlamentari italiani hanno sottoscritto la candidatura al premio Nobel per la pace 1996 del vescovo di San Cristobal de Las Casas in Messico, Samuel Ruiz. Lo ha reso noto l'associazione religiosa e pacifista «Cipax»...



Una pattuglia motorizzata dell'esercito messicano nella zona di Paraje Tibon nel Chiapas

Gerardo Magallon/Ansa-Epa-Afp

Per ora riguarda solo l'uso di armi pesanti

Cecenia, si firma la prima tregua

Tregua con sospensione dell'uso di armi pesanti. Lo hanno deciso i comandanti delle truppe che si fronteggiano in Cecenia. Il russo Kulikov e il ceceno Maskhadov. Si sono parlati per cinque ore e continueranno a farlo anche domani ai confini con l'Inguscezia...

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA Stavolta si sono accordati i comandanti sul campo e può darsi d'un po' il russo Anatoli Kulikov e il ceceno Aslan Maskhadov hanno siglato un tregua considerata forse troppo ottimisticamente il primo passo verso le trattative di pace fra Mosca e Groznyi...

«Vogliono massacrarci tutti» Ribelli del Chiapas isolati in un «cerchio della morte»

Il partito di Zedillo ha seccamente perduto, a vantaggio della destra, le elezioni nello Stato di Jalisco. E ciò mentre, nel Chiapas, l'esercito stringe in «un cerchio di morte» i ribelli zapatisti. Accusato di «preparare un genocidio», il governo nega. E tutto lascia credere che i piani di Zedillo prevedano una «repressione di bassa intensità» accompagnata da una ripresa delle trattative di pace da posizioni di forza.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALINNI

CHICAGO È una gran brutta botta quella che il Partido Revolucionario Institucional ha preso nello Stato di Jalisco. Brutta per le sue dimensioni - gli ultimi risultati lo davano al 37 per cento contro il 54 del Pan (Partido de Acción Nacional) - e brutta, soprattutto, il carico di simbologie storiche che porta con sé. Non era mai accaduto prima, infatti, che il Pri perdesse - e perdesse con tanto irrimediabile sonorità - in uno Stato della strategica importanza di quello che ha per capitale Guadalajara. Eppure...

naia con la quale il Pn ha non di rado «decapitato», in passato, le controversie elettorali che lo vedevano perdente quella dell'annullamento del voto causa «massicce frodi» che ovviamente nessuno, al di fuori della cerchia del medesimo governo, era seriamente in grado di verificare. «Massicce frodi» che, tuttavia il senso comune messicano ben aveva appreso a riconoscere come quelle che, preventivamente allestite dal partito al potere, non avevano per l'occasione adeguatamente funzionato.

Vince la destra Una testimonianza di maturità democratica? La prova della senilità con cui il Pri - vincitore delle presidenziali dello scorso agosto - persegue l'obiettivo di un autentico pluralismo? Può essere. Ma assai più probabile è che la serenità privata sia dovuta ad altre ed assai me-

no nobili ragioni. Una su tutte per quanto nell'immediato piuttosto amaro, il boccone della netta vittoria del Pan nello Stato di Jalisco ben si concilia, in prospettiva con quel progetto di consolidamento d'un «nuovo blocco di destra» che - lesa a garantire stabilità e continuità politica in questa difficile fase di transizione - già aveva caratterizzato i sei anni del «regno» di Salinas. Un progetto che, ora, i tumultuosissimi eventi dei primi mesi della presidenza Zedillo hanno, se possibile, reso ancor più drammaticamente urgente. Il Pri deve ancora risolvere - cosa non facile - due grossi problemi interni: quello della reazione dei suoi potentati locali, comprensibilmente inquieti, e quello della riluttanza della vecchia guardia del partito (i cosiddetti «prosumas»). Ma chiaro è che la spartizione del potere con il Pan è il prezzo da pagare, la necessaria premessa d'una strategia destinata a tenere a bada le rivendicazioni popolari (quella armata degli indios del Chiapas prima fra tutte), ad isolare l'opposizione di sinistra e infine ad acquistare le ansie di quanti - Usa e comunità finanziaria internazionale - hanno in queste settimane scommesso 50 miliardi di dollari sul «futuro del Messico». Non per nulla proprio questa è stata la più rilevante delle novità introdotte da Ernesto Zedillo Ponce de León una volta assunto al potere: la chiamata d'un uomo del

Pan - quello stesso Antonio Lozano che giorni fa ha annunciato l'inizio della «caccia al subcomandante Marcos» - all'alta carica di Procuratore Generale della Nazione. Quali conseguenze è destinato tutto ciò da avere sul fronte della «guerra del Chiapas»? Due giorni fa il EZLN ha diffuso un comunicato nel quale accusa l'esercito di avere stretto «un cerchio di morte» attorno ai guerriglieri ritirati nel profondo della selva Lacandona, e di prepararsi a perpetrare «un genocidio». «Stanno uccidendoci - hanno scritto - in compresi i bambini e stanno stuprando le nostre donne». Almeno quattro bombardamenti dagli elicotteri sarebbero stati compiuti - secondo il comunicato - nei dintorni dei villaggi di Morelia e Las Garruchas.

Soluzione finale? Siamo davvero alla «soluzione finale»? Il governo messicano ha ieri seccamente smentito ogni violenza. Anzi, ha ribadito di non considerare affatto l'entrata delle sue truppe nelle «zone liberate» come una vera «azione di guerra». «Si tratta - ha detto il segretario agli Interni Monteczuma - d'una operazione di polizia condotta con l'appoggio dell'esercito». Nessun giornalista - essendo stata la selva Lacandona dichiarata off-limits - ha fin qui potuto verifi-

care l'attendibilità d'una tale, sottilissima, distinzione. E, tuttavia, molti degli osservatori politici ritengono un effetto improbabile un'immediata offensiva generale. Rastrellare la giungla per «chiudere la partita» con la guerriglia è, infatti, operazione difficile e pericolosa. Ed una palese violazione di diritti umani potrebbe, sul piano internazionale, avere pesanti conseguenze per il governo messicano. Molto più verosimile dunque è che costringa il EZLN alla ritirata, Zedillo si appresti ora a praticare - in vista d'una ripresa delle trattative da posizioni di forza - una «violenza di bassa intensità» sulla popolazione locale. Forte quanto basta per piegare la resistenza degli indios e, nel contempo, «diluita» quanto serve per placare la cattiva coscienza d'una comunità internazionale più che desiderosa di non disturbare il presidente messicano. Da segnalare infine una notizia che - brevemente riportata dalla sola France Press - riferisce d'un comunicato che il subcomandante Marcos avrebbe diffuso lo scorso 9 febbraio. In tale comunicato Marcos nega d'essere davvero Rafael Sebastián Guillén Vicente. E si promette di combattere fino alla morte. «Io ho 300 pallottole - scrive - Dunque, mandate 299 soldati. Perché 299 se ho 300 pallottole? Perché - dice - l'ultima sarà per questo vostro scrittore».

«Pulizia etnica» Incriminati 21 serbi dal tribunale Onu

Il tribunale istituito dall'Onu per processare i responsabili dei crimini di guerra nell'ex Jugoslavia ha incriminato 21 serbi, accusati di scopi di «pulizia etnica»: contro uomini e donne ammassati come bestie nel campo di concentramento di Omarska in Bosnia. Solo uno degli accusati è in stato di detenzione, Dusan Tadic, per cui resta l'interrogativo se gli altri ventuno saranno mai accusati alla giustizia. Il capo d'accusa più grave, il genocidio, è contestato solo al comandante del campo, Zeljko Razuvic, ritenuto responsabile di avere procurato azioni sistematiche miranti all'eliminazione fisica dei musulmani e dei croati bosniaci come gruppo etnico. Razuvic viene ritenuto corresponsabile di omicidi, stupri e torture commesse dai suoi subordinati. Le immagini del campo di Omarska, che ritraevano i corpi scheletrici e i vetri emaciati dei detenuti, hanno fatto il giro del telesempre di tutto il mondo. Karadzic, leader serbo di Bosnia, ha detto che sarà la sua repubblica a giudicare un proprio cittadino, se contro di lui verranno fornite prove.

Due killer islamici hanno teso un agguato per la strada al drammaturgo Medjoubi Ucciso il direttore del Teatro di Algeri

Lo hanno atteso fuori dal teatro per ucciderlo. Così è morto ieri Azzedine Medjoubi, direttore del Teatro nazionale algerino, uno dei più noti attori e drammaturghi del paese. Ad assassinarlo è stato un commando islamico del Gia, il gruppo più radicale dell'integralismo islamico. Continua così la campagna di «annientamento» di attori, scrittori, musicisti, insegnanti, giornalisti, decretata dai «killer di Allah». L'opposizione rilancia la sua «offerta di pace».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Aveva lavorato per ore alla prova della sua nuova opera teatrale. Era contento, Azzedine Medjoubi, perché nonostante tutto, nonostante le decine di giornalisti scrittori, insegnanti, cantanti, attori, scienziati, medici, avvocati massacrati in Algeria dagli integralisti islamici per le loro «blasfeme» attività il Teatro nazionale algerino, di cui era direttore, non aveva chiuso i battenti. Il suo «cuore» artistico continuava a pulsare anche se più volte i «killer di Allah» avevano minacciato di chiuderlo col fuoco e

di «giustiziare» tutti coloro che osavano con la loro creatività «infangare» l'Islam. Era stanco e soddisfatto. Azzedine Medjoubi, quando nel primo pomeriggio si era imposto una pausa per mangiare qualcosa prima di immergersi di nuovo nelle prove. Ma la sua opera teatrale non vedrà la luce perché Medjoubi è stato ucciso da un commando integralista. Due uomini col volto scoperto raccontano un testimone lo hanno avvicinato all'uscita dal teatro, nel centro di Algeri. Tutto si

è svolto in una manciata di secondi. L'attore continua il testimone, si deve essere accorto che qualcosa non andava: quei due giovani che gli vanno incontro non sembrano proprio degli ammiratori a caccia di autografi. Cerca di fuggire, ma i due killer lo raggiungono e gli scaricano addosso il cannone delle pistole. Medjoubi cade senza un grido e muore in una pozza di sangue. L'assassinio del popolare attore e drammaturgo entra in quel «Ramadan di sangue» promesso dal Gia, il Gruppo islamico armato, l'ala più radicale dell'integralismo islamico contraria a qualsiasi negoziato con i militari al potere. Medjoubi non era un politico non aveva mai fatto parte dell'élite di governo, la prima carica ricoperta nella sua vita era quella di direttore artistico del Teatro nazionale algerino. Incarico assunto da pochi mesi. Ma Medjoubi era un artista un attore libero conosciuto e apprezzato dal pubblico, reso celebre dalla sua pièce «Hafsa tassint-adattamento della celebre pièce

«Un tram chiamato desiderio», trasmessa più volte in televisione. Per questo era finito nel mirino degli integralisti islamici perché la sua opera «contaminava la gioventù» allontanava dai «precetti del Corano». Da qui la sua condanna a morte, puntualmente eseguita in pieno centro di Algeri. È il secondo attentato mortale ad un uomo di teatro un anno fa, sempre nel mese del Ramadan, a cadere sotto i colpi di un commando integralista fu Abdelkader Alloula direttore del Teatro regionale d'Orano. «Azzedine - rivela il suo amico - era sconvolto per ciò che sta accadendo nel Paese. Aveva visto morire musicisti e intellettuali che avevano narrato una Algeria tollerante, solidale, rispettosa per ogni diversità. Nonostante le minacce, aveva voluto continuare il suo lavoro, tenere in vita il Teatro nazionale come segno di speranza. Per questo è stato ucciso». In Algeria non c'è spazio che per le armi, nessuno può chiamarsi fuori dalla guerra civile che da tre anni insanguina il Paese, e per gli artisti, poi,

se vogliono vivere devono solo ritirarsi insilenziosamente. È questo il messaggio lanciato dagli assassini di Medjoubi, il cui dichiarato obiettivo non è quello di riportare l'Algeria alla democrazia ma di istituire una Repubblica teocratica dove ogni risposta è nel Corano. E ai fanatici integralisti si risponde con una repressione brutale, fatta di villaggi rasi al suolo, di esecuzioni sommarie di tutti coloro sospettati di collusione con il Fis, di torture sistematiche ripetutamente denunciate da Amnesty International. In questo abisso di odio e di paura non sembra esserci spazio alcuno per il dialogo. I sette partiti di opposizione firmatarî dell'«offerta di pace» messa a punto a Roma un mese fa, hanno rilanciato in la proposta di «un'azione comune tra potere e opposizione per il avvio e il controllo di una breve transizione che prepara il ritorno a elezioni libere e pluraliste». Ma anche questa «avanzata» sembra destinata al fallimento. Nel vocabolario dei falchi islamici e dei loro omologhi al potere non esiste la parola «negoziato».

Si sblocca il negoziato di pace Accordo tra Israele e Olp per l'elezione diretta del presidente palestinese

Israeliani e palestinesi hanno raggiunto un primo, importante accordo sulle modalità con cui si terranno le elezioni nei Territori. Al termine di un incontro tenutosi a Gerico, Saeb Erekat, uno dei ministri dell'Autontà nazionale palestinese (Anp) e il rappresentante del ministero degli Esteri israeliano Yoel Singer hanno annunciato che si voterà su due schede separate, una per il presidente dell'organo legislativo e una per i componenti dello stesso organismo. Questa soluzione corrisponde ai desideri di Yasser Arafat che vede nella carica di presidente dell'organo di autogoverno un primo passo simbolico verso la presidenza di uno Stato indipendente. Da qui la soddisfazione dei negoziatori palestinesi: «I punti su cui abbiamo raggiunto l'accordo - dichiara Erekat - sono di grande importanza e avvicinano il raggiungimento di un'intesa generale sulle elezioni nei Territori». Nel primo incontro svoltosi nei Territori autonomi, le parti hanno concordato anche che la correttezza delle elezioni sarà verificata da centinaia di osservatori internazionali. Erekat ha inoltre anticipato che il 21 febbraio al Cairo si cercherà di risolvere le divergenze ancora esistenti da quelle relative al numero dei componenti del «Consiglio palestinese» a quella riguardante l'eventuale presentazione di liste dei gruppi che si oppongono al processo di pace. Ma la trattativa non pone fine allo stallo di attentati di marca integralista: ieri un taxista israeliano è stato ucciso a coltellate nei pressi di Gerusalemme. Dopo i primi rilevamenti la polizia israeliana non sembra nutrire dubbi: l'uccisione è opera di «uno o due terroristi palestinesi».